

Catechesi Estiva

Giosuè e la traversata del Giordano – Giosuè 4,1-9

Don Roberto Davanzo

¹Quando tutta la gente ebbe finito di attraversare il Giordano, il Signore disse a Giosuè: ²«Sceglietevi tra il popolo dodici uomini, un uomo per ciascuna tribù, ³e comandate loro di prendere dodici pietre da qui, in mezzo al Giordano, dal luogo dove stanno immobili i piedi dei sacerdoti, di trasportarle e di deporle dove questa notte pernosterete». ⁴Giosuè convocò i dodici uomini che aveva designato tra gli Israeliti, un uomo per ciascuna tribù, ⁵e disse loro: «Passate davanti all'arca del Signore, vostro Dio, in mezzo al Giordano, e caricatevi sulle spalle ciascuno una pietra, secondo il numero delle tribù degli Israeliti, ⁶perché siano un segno in mezzo a voi. Quando un domani i vostri figli vi chiederanno che cosa significhino per voi queste pietre, ⁷risponderete loro: "Le acque del Giordano si divisero dinanzi all'arca dell'Alleanza del Signore. Quando essa attraversò il Giordano, le acque del Giordano si divisero. Queste pietre dovranno essere un memoriale per gli Israeliti, per sempre"». ⁸Gli Israeliti fecero quanto aveva comandato Giosuè, presero dodici pietre in mezzo al Giordano, come aveva detto il Signore a Giosuè, secondo il numero delle tribù degli Israeliti, le trasportarono verso il luogo di pernottamento e le deposero là.

⁹Giosuè poi eresse dodici pietre in mezzo al Giordano, nel luogo dove poggiavano i piedi dei sacerdoti che portavano l'arca dell'Alleanza: esse si trovano là fino ad oggi.

1. Premesse

Giosuè raccoglie l'eredità di Mosè. Passa il fiume Giordano e procede alla conquista della terra di Canaan (dal 1220 al 1200 a.C.). Attorno agli antichi santuari si tramandano racconti che esaltano alcuni episodi della conquista della terra, al termine dell'epopea dell'esodo, che troveranno posto nel libro di

Giosuè che li racconta e li mette per iscritto nell'epoca dell'esilio babilonese. Tale opera fa parte di un complesso di libri storici che trattano del periodo della sedentarietà, dall'ingresso nella terra promessa fino all'abbandono della terra stessa (esilio babilonese). Libri considerati come *opera storica deuteronomistica*, ispirati alla teologia del Deuteronomio. Giosuè in particolare narra dei movimenti e delle lotte che portarono a conquistare la stabilità nella terra promessa.

Il tutto viene raccontato con un linguaggio che non deve farci ricercare la corrispondenza storica di quanto leggiamo. È un libro di fede in Jahvè che vuole parlare di Jahvè: così Jahvè ha guidato e si è glorificato.

Ascoltate con quale entusiasmo il libro del Deuteronomio celebrava la terra promessa e dunque l'amore dell'Israele biblico per il dono della terra di Canaan. Una terra che sarebbe stata conquistata con una "guerra lampo" compiuta dall'intero Israele sotto la guida del nuovo capo Giosuè, successore di Mosè.

Il Signore, tuo Dio, sta per farti entrare in una buona terra: terra di torrenti, di fonti e di acque sotterranee, che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; ⁸terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; terra di ulivi, di olio e di miele; ⁹terra dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; terra dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame.
(Dt 8,7-9)

L'accento cade, quindi, sul dono divino: non per nulla il passaggio del Giordano, ultima frontiera dopo il soggiorno nel deserto, è tratteggiato nei capp. 3-4 di Giosuè come una riedizione del mar Rosso. Anche se è possibile che il fiume possa essere stato bloccato per un certo periodo da frane, il transito ora è dipinto come un atto miracoloso e una processione liturgica guidata dall'arca dell'Alleanza, cioè da Dio stesso.

Analoga considerazione è possibile riguardo alla conquista di Gerico, temibile roccaforte e chiave d'ingresso nella terra promessa, oltre che città più antica del mondo (8000 a.C.). Risulta infatti dai dati archeologici che in quell'epoca la città era probabilmente già distrutta: la conquista viene comunque descritta come un atto divino perché è solo dopo una solenne processione "settimanale" che le mura crollano e si sgretolano (Gs 6). Ed anche se, come si sostiene da altri, fosse stato un terremoto a raderla al suolo, agli occhi degli ebrei sarebbe stato pur sempre un intervento divino che aveva risolto l'incubo maggiore per l'accesso alla terra di Canaan.

2. Un severo esame di coscienza per la fede in un tempo di benessere

La morte di Mosè e il passaggio di consegne a Giosuè rappresenta come uno snodo decisivo tra la storia delle radici del popolo di Dio raccontate nel Pentateuco (che per gli ebrei è la *Torah*) e la fase successiva che inizia con l'ingresso nella terra promessa ed idealmente finisce con l'espulsione da essa ad opera di Nabucodonosor, imperatore babilonese (586 a.C.). Il libro del Deuteronomio, ultimo del Pentateuco, svolge la funzione di ponte tra i primi cinque libri della Bibbia e la successiva opera detta *deuteronomistica*, di cui rappresenta l'inizio e il fondamento. Un'opera che abbraccia un arco temporale di sei secoli e che si pone un quesito fondamentale: perché l'esilio di Babilonia? Perché la fine del regno di Giuda? La tesi del deuteronomista è che tale fine è il segno del castigo di Dio il quale ha così punito i reiterati peccati e le ripetute infedeltà del popolo del Signore e dei suoi sovrani nei confronti dell'Alleanza.

Parlare di opera *deuteronomistica* significa riferirsi ad un movimento teologico e spirituale che prenderà le mosse nei circoli sacerdotali del Regno del Nord che – una volta caduto ad opera degli assiri nel 721 a.C. – si trasferirono a Gerusalemme e diedero vita ad una rilettura globale della storia di Israele vissuta fino a quel momento. Una rilettura favorita da un presunto ritrovamento nel 622 a.C. da parte del re Giosia di un rotolo nel Tempio di Gerusalemme. Tale rotolo potrebbe essere la parte centrale del libro del Deuteronomio, che recepisce le sensibilità di questo movimento e a partire dal quale il re intraprese un forte processo di riforma finalizzato a centralizzare il culto delle tribù di Israele attorno al Tempio di Gerusalemme. I teologi-profeti che si rifanno a questa scuola fecero udire la loro voce in due momenti particolari: al tempo della riforma del re Giosia (622 a.C.) e al tempo dell'esilio babilonese, dopo la caduta di Gerusalemme (586 a.C.). Sulla base dei documenti conservati negli archivi di corte – prima che Nabucodonosor distruggesse tutto – la memoria del passato era studiata nelle scuole del regno sotto la guida degli Scribi e veniva aggiornata da parte dei Profeti. Ne veniva una lettura della storia che agli occhi dei sopravvissuti parlava di gloria e insieme di morte: perché era successo quel disastro che fu la caduta del regno e del Tempio? E' possibile immaginare un futuro?

Come già si diceva, a queste domande cercherà di rispondere l'opera del "deuteronomista" che ripensa la spiritualità della fede, della dipendenza da Dio e della povertà alla luce della nuova situazione di benessere e di

sicurezza (Dt 8, 1-20). Secondo il Deuteronomio - che esplicita intuizioni già presenti prima - l'esperienza del deserto, esperienza di nomadismo e di povertà, ha un valore teologico fondamentale, e una lezione che Israele deve imparare e mai più dimenticare. Fu, ad esempio, un'educazione alla dipendenza da Dio. Nella povertà del deserto, Israele si sperimenta incapace di provvedere a se stesso e bisognoso di Dio. Dunque, tempo di educazione alla fede e di verifica; da una parte, Israele sperimentò la propria insufficienza e, dall'altra, la presenza dell'aiuto di Dio: imparò che "non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Dt 8, 3). È una lezione da tener presente soprattutto in una situazione di benessere. Due sono, infatti, i pericoli del benessere: il pericolo della dimenticanza di Dio e quello dell'autosufficienza. Di fronte a questi pericoli – conclude il Deuteronomio - è importante riandare all'esperienza del deserto: fu il momento della verità.

Nella cultura ebraica l'uomo si situa nel tempo come un vogatore che, volgendo le spalle al futuro, a ciò che ha davanti, si muove e si orienta verso la sua meta a partire da ciò che vede davanti a lui, il passato illuminato dalla promessa di Dio. Si comprende come il "ricordo", così frequente nel Deuteronomio e nell'opera storica deuteronomistica, generi la speranza: dalla memoria la speranza! La storia svelata testimonia all'uomo il Signore dell'avvenire.

Questo mostra come l'opera storica *deuteronomistica* rifletta sul passato di Israele e lo rilegga in funzione dei problemi dell'oggi che vertono sugli eventi del 586 a.C. e sulle loro conseguenze anche teologiche, per trovare un senso all'oggi e motivi di speranza nel futuro per coloro che stanno vivendo la tragica situazione dell'esilio. E se la catastrofe del 586 a.C. è vista come giudizio di Dio, il peccato dell'uomo non è però più forte della promessa di Dio. Dio resta il Signore della storia e questa non è affidata al caso, ma in essa, anche nei suoi momenti più critici e negativi, vi è una logica dovuta alla parola di Dio. Compito dell'uomo allora è la conversione: questo è uno dei punti teologicamente centrali, forse l'annuncio centrale, della storia *deuteronomistica*.

La struttura della spiritualità *deuteronomistica* (ma, evidentemente, dell'intera Bibbia) è ora molto chiara: dalla radice della grazia scaturiscono il servizio al Signore e la giustizia fra gli uomini. Grazia e servizio, grazia e giustizia non sono separabili. La grazia non annulla la responsabilità. È questo il senso del motivo delle benedizioni e delle maledizioni, della vita e della morte, che questa opera spesso sottolinea. Tale motivo evidenzia la

situazione di profonda serietà, nella quale Israele è stato portato dalla grazia di Dio. Certo, ora Israele possiede il dono di Dio, ma sta a lui volerlo mantenere.

Ma oltre a questo lavoro di carattere legislativo, teologico e spirituale, gli scribi della scuola *deuteronomistica* ne intrapresero anche un altro – come già si diceva - che doveva essere un valido sostegno al primo: *ritracciare tutta la storia di Israele* dal punto di vista della loro dottrina dell'Alleanza. I redattori deuteronomisti in sostanza hanno eseguito un'opera di compilazione. Essi hanno ritrascritto i documenti di cui disponevano in modo tale che risultassero alcune idee fondamentali: quando Israele si mantenne fedele a Dio, Dio lo ricompensò; quando gli fu infedele Dio lo castigò; quando si convertì Dio lo salvò, perché il suo "giuramento" è più forte del peccato dell'uomo. La storia per il deuteronomista non è necessariamente la rappresentazione del passato, quanto la dottrina e la spiritualità che da essa si sprigionano. Una storia che diventa concreta illustrazione della predicazione profetica e sacerdotale.

3. Gli elementi simbolici del racconto

- a. *I dodici rappresentanti delle tribù.* I biblisti oggi ritengono che le vicende dell'esodo abbiano riguardato solo alcune delle tribù di Israele. Ma è certo che in qualche modo, anche le altre che da Canaan non si allontanarono, attribuirono a sé stesse quelle vicende che diventarono un collante identitario. Nella riflessione del libro della Genesi il patriarca Giacobbe, attraverso i suoi dodici figli, pone le fondamenta di quello che sarà il popolo di Israele. Una storia per nulla idilliaca se stiamo al racconto che vedrà il giovane Giuseppe rifiutato e venduto come schiavo a mercanti egiziani. Un conflitto familiare che Dio stesso ribalterà in opportunità di salvezza per le tribù colpite dalla carestia in Canaan e accolte miracolosamente da quel Giuseppe un tempo scomunicato e cacciato. E' proprio il libro di Giosuè che al cap. 24 descrive il patto che queste tribù siglarono e dal quale trassero una unità religiosa e una certa unità nazionale. Esse riconoscevano uno stesso Dio, Jahvè, e celebravano le sue feste nello stesso santuario, quello in cui si conservava l'arca, che simboleggiava la presenza di Jahvè in mezzo a loro. Tra queste tribù, dopo Mosè e Giosuè, non fu mai riconosciuto un capo capace di rappresentarle e unificarle. Ci riuscirà temporaneamente Davide, il secondo sovrano della

monarchia che nacque attorno al 1000 a.C., ma subito dopo la morte di Salomone il conflitto atavico tra le tribù del nord e quelle del sud si consumò in modo definitivo con la divisione in due regni con capitali Gerusalemme e Samaria.

- b. *L'arca dell'Alleanza.* All'interno della Tenda che veniva montata al centro dell'accampamento degli ebrei usciti dall'Egitto era custodita l'arca della testimonianza rappresentata da una cassetta di legno di acacia (1,25 x 0,75 x 0,75) placcata in oro e munita di anelli da cui passavano sbarre necessarie a trasportarla. Era ricoperta di un piatto dorato (propiziatorio, luogo della misericordia) alle cui estremità erano fissate due figure di angeli che lo proteggevano con le ali spiegate. Al suo interno le tavole di pietra che Mosè riportò dal Sinai con incise le 10 parole. Eb 9,4 ci informa di un'altra tradizione rabbinica secondo cui oltre alle tavole della legge nell'arca erano contenuti un vasetto con della manna del deserto e la verga di Aronne. Dopo le vicende dell'esodo e l'attraversamento del Giordano l'arca soggiornò in diversi luoghi e santuari finché Davide la collocò a Gerusalemme, ancora sotto una tenda. Sarà Salomone a porla nella parte più santa del primo Tempio. Scomparve molto verosimilmente con la distruzione del Tempio nel 586 a.C. ad opera dei babilonesi. Quando fu ricostruito il Tempio, all'interno del Santo dei Santi non vi era assolutamente nulla.
- c. *Il fiume Giordano.* Nasce dal monte Hermon, a sud del Libano. Le sue molteplici sorgenti contribuiscono ad alimentare il lago di Tiberiade e a sud il mar Morto dove il fiume entra senza più uscirne. Dalle sorgenti al lago di Tiberiade ha una caduta di 280 mt per poi arrivare ai - 400mt del mar Morto. Siamo nella maggiore depressione di tutta la crosta terrestre. Nella Bibbia il Giordano non ha mai suscitato particolari interessi. Dal punto di vista economico era considerato inutile a paragone del Nilo o dei grandi fiumi della Mesopotamia. Entra in scena nella Bibbia con la pagina appena letta, laddove il passaggio del popolo preceduto dall'arca dell'Alleanza è descritto con lo stesso stile del passaggio del mar Rosso. Era dunque considerato come il confine orientale della terra appartenente a Dio. Passare il Giordano significava entrare nella terra di Dio. Ritorna in scena con le vicende del profeta Eliseo, discepolo di Elia, davanti al quale il fiume si apre per due volte. Nei pressi del Giordano Giovanni battezzava e

predicava la necessità di una conversione in attesa della venuta del Messia che in quelle acque si immergerà.

Ecco alcuni testi interessanti relativi al fiume Giordano:

Salmo 114 (113A)

¹Quando Israele uscì dall'Egitto,
la casa di Giacobbe da un popolo barbaro,

²Giuda divenne il suo santuario,
Israele il suo dominio.

³Il mare vide e si ritrasse,
il Giordano si volse indietro,

⁴le montagne saltellarono come arieti,
le colline come agnelli di un gregge.

⁵Che hai tu, mare, per fuggire,
e tu, Giordano, per volgerti indietro?

⁶Perché voi, montagne, saltellate come arieti
e voi, colline, come agnelli di un gregge?

⁷Trema, o terra, davanti al Signore,
davanti al Dio di Giacobbe,

⁸che muta la rupe in un lago,
la roccia in sorgenti d'acqua.

Inno dei Vesperi dell'Epifania (cfr. Gs 3-4 e 2Re 2,1-15)

...

Il rito mistico del tuo battesimo
oggi consacra il corso del Giordano,
che nell'antica storia tre volte
sospinse a ritroso i suoi flutti.

...

- d. *Le pietre come memoriale*. La prima località nella terra di Canaan in cui Israele soggiornò si trovava tra la sponda occidentale del Giordano e i territori ad est di Gerico e prese il nome di Ghilgal che significa "cerchio" (di pietre), quelle pietre che Giosuè fece prendere dal letto del Giordano e che in qualche modo delimitavano un recinto sacro, un luogo santo che ebbe un ruolo importante all'indomani della conquista: lì si ricordava la fermata dell'arca dopo il passaggio del Giordano, la circoncisione del popolo, la prima Pasqua in Canaan, la cessazione della manna. Vi si celebrava l'entrata nella terra promessa

con la fine delle peregrinazioni nel deserto e vi si raccontavano le memorie delle prime tappe della conquista.

Decisiva era dunque la funzione di attivazione della memoria. Il v. 6 e il rimando alla richiesta dei figli rispetto al senso di quelle pietre ripercorre la stessa logica presente nella *haggadah di pesaq*, laddove i figli più piccoli trovano in quella celebrazione familiare l'ambito prioritario per vivere quel passaggio di informazioni che stanno alla base della fede di Israele. Pietre come memoriale, quasi un sacramento del passaggio di Dio in quel luogo. Non solo ricordo, ma la possibilità di entrare in contatto nel tempo con il mistero di un Dio che lì ha compiuto azioni di salvezza per il suo popolo.

4. Giosuè 4,1-9 alla luce delle altre letture della VII domenica dopo Pentecoste

Dopo le figure di Abramo e Mosè, la liturgia di questa domenica apre le danze con la figura di Giosuè, il successore di Mosè, la guida che finalmente condurrà Israele in quella terra per la quale Mosè aveva dato tutta la sua vita. Nella lettura di Giosuè si parla del momento immediatamente successivo a quell'ingresso, attraverso le acque del Giordano: dei dodici uomini da scegliere – uno per ogni tribù – e delle dodici pietre da prendere dal fiume e da collocare a perenne memoria nel luogo del loro primo pernottamento in terra di libertà. Non ci sono dubbi circa il forte senso di identità che il popolo di Israele ha nei secoli coltivato e che lo ha salvato dalle continue dispersioni e persecuzioni cui è stato sottoposto. Un senso di identità che lo faceva percepire come “popolo eletto”, preferito da Dio rispetto a tutti gli altri popoli della terra.

Ma non è improbabile che qualcuno talvolta osasse mettere in discussione questa “esclusività”. Ricordando Abramo e la sua vocazione (“in te si diranno benedette tutte le genti della terra” Gen 12), veniva il sospetto che forse c'era qualcosa da rivedere nel modo di pensarsi come popolo di Dio. Insomma, non è improbabile che quel tale di cui parla il Vangelo di oggi fosse animato da buone intenzioni quando chiese a Gesù: “sono pochi quelli che si salvano?”. Se Dio – come ricorda Paolo nella lettera ai Romani – è il Dio dei Giudei e di tutte le altre genti, possibile che solo un piccolissimo gruppo sia destinato alla salvezza? E tutti gli altri, che possibilità avranno, a quali condizioni potranno entrare? Di questo parleremo nell'omelia dell'eucarestia di domenica prossima alla quale vi do appuntamento.